Mensile libertario giugno 2010 anno 9 - n.125 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

"Fine dell'euro" o "declino dell'Occidente"?

Metti una sera a cena

Signori, il conto…

Acqua e referendum

America Latina: stati, governi, lotte

PER IL DIBATTITO

La classe operaia vota Berlusconi e il centrodestra

CINEMA

The Road / The Hole / Promettilo! / Liberté / La paura

TEATRO

Paolo Poli in: Favole

ANTROPOLOGIA

Immigrati meridionali a Modena

La crudeltà nell'arte del combattimento

LIBRI

Mamma Jones: Autobiografia

E. Salerno: Mossad base Italia

J. Wassermann: Sturreganz

P. Cognetti: Una cosa piccola che sta per esplodere

V. Parrella: Ciao maschio

J. May e A. Reid: Architettura senza architetti

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

"Fine dell'euro" o "declino dell'Occidente"?

Le scorse settimane sono state settimane di passione, per la Grecia, per l'Italia, per i paesi dell'area dell'euro, per i paesi dell'Occidente in generale. E, nel momento in cui stiamo scrivendo, ancora non si sa come andrà a finire.

Pare che, qualche mese fa, alcuni importanti finanzieri statunitensi si siano trovati a discutere amabilmente su come far soldi affondando l'euro. Toni Iero, a pagina 3, racconta questa storia, e tutto ciò che ne è seguìto.

Roberto Zani, sul numero 116 di Cenerentola (settembre 2009) aveva previsto buona parte di quanto sta accadendo. Lo rivendica a pagina 5, proponendo, per l'Europa, soluzioni di sapore keinesiano.

Ma - viene da domandarsi – siamo di fronte ai funerali dell'euro, oppure si tratta dell'ennesimo sintomo del declino di quello che fu (e, in parte, è ancora) l'Occidente industrializzato?

Come redattori di Cenerentola, i lettori lo hanno compreso da un pezzo, propendiamo maggiormente per la seconda ipotesi. E' chiaro però che le due cose non si escludono a vicenda.

A pagina 4 Eugen Galasso evidenzia come la crisi economica distolga l'attenzione da gravi problemi quali la questione nucleare e, più in generale, quella ambientale. E si domanda se il capitalismo, comunque trionfante (non ci risulta che la crisi in corso abbia stimolato lo sviluppo di modelli alternativi), sia compatibile con la sopravvivenza del pianeta: la sua (e nostra) impressione è che, se adeguatamente riveduto e corretto, lo possa essere. Con buona pace di coloro che sperano sia l'imminenza della catastrofe ambientale a far rinsavire l'umanità.

Certo, all'orizzonte non tutto è così nero: a fianco di una Cina che cresce a dismisura senza libertà né uguaglianza, di un Occidente in declino e di un'Africa allo sbando, c'è un'America Latina che si sposta, sia pur lievemente, a sinistra. Ma anche lì, accanto alle luci, non mancano le ombre: ce ne parla Nerio Casoni a pagina 7, cercando inoltre di evidenziare ciò che di più interessante si sta muovendo in quel continente da un punto di vista libertario.

Tornando all'Europa, all'Italia in particolare, e alla crisi in corso: al di là delle "belle" analisi, che fare?

Toni Iero, rivolgendosi (retoricamente) a Giulio Tremonti, che però non risulta tra gli abbonati di Cenerentola, propone il varo di un'imposta patrimoniale; Roberto Zani, rivolgendosi ai lavoratori, uno sciopero europeo. Volendo dar retta a entrambi si potrebbe proporre uno sciopero a livello europeo per richiedere l'introduzione di un'imposta patrimoniale…

Anche lasciando da parte (per il momento) i problemi che una misura del genere potrebbe creare nei paesi sprovvisti di un adeguato sistema di welfare (spesso, piccoli patrimoni servono a garantire ciò che lo stato sociale non garantisce), le entrate finirebbero con l'essere gestite, come sempre, dallo stato: una soluzione, in verità, assai poco libertaria.

Sarebbe diverso se il movimento fosse in grado di proporre, almeno riguardo all'utilizzo degli introiti, una gestione sociale portata avanti a livello degli organismi di base, senza l'intermediazione delle caste costituite dai politici, dai burocrati e dagli imprenditori.

Anche per questo, sul prossimo numero di Cenerentola, torneremo sul tema della "democrazia libertaria".

(red)

(foto di Mario Rebeschini)

Metti una sera a cena

Si dice che l'8 febbraio di quest'anno, alcuni importanti finanzieri americani si siano trovati a discutere amabilmente, intorno ad un bel tavolo imbandito, su come fare altri soldi. Ne è scaturita l'idea di attaccare l'euro, intravedendo la possibilità di farlo scendere al livello di parità con il dollaro.

L'anello debole del sistema monetario europeo è stato individuato nella Grecia. Che era addirittura ricorsa a trucchi contabili per nascondere la voragine in cui stava precipitando il suo deficit pubblico. Trucchi che Bruxelles ha scoperto recentemente, ma che le banche d'affari Usa conoscevano alla perfezione, dato che avevano contribuito a metterli in piedi. La Grecia è un paese con un'economia fragile, basata essenzialmente sul turismo e sui noli marittimi. Contraddistinta da elevata corruzione, alto debito pubblico e accentuato deficit negli scambi con l'estero. Un candidato ideale come oggetto di un attacco finanziario.

Davanti all'offensiva guidata da hedge fund e banche d'affari americane, la risposta europea è apparsa debole e balbettante, principalmente a causa delle esitazioni tedesche. Ciò, in pratica, ha gettato benzina sul fuoco della speculazione che, per mesi, non ha trovato alcun ostacolo alla sua azione. Così il contagio si è esteso anche agli altri paesi periferici dell'Unione: Portogallo, Irlanda, Spagna e Italia.

Al solito, gli speculatori hanno agito di concerto con le agenzie di rating, che hanno proceduto a diramare comunicati di declassamento del merito creditizio di alcuni Stati o, peggio ancora, a lasciare circolare voci di probabile declassamento, in orari di apertura dei mercati finanziari. L'esito è stato devastante, con crolli dei valori azionari e, quel che è più grave, con l'abbattimento anche delle quotazioni dei titoli di Stato dei PIIGS (= Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna). Quest'ultimo fenomeno, comportando un aumento dei tassi di interesse pagati dai governi, rende più oneroso il servizio del debito e aumenta i deficit statali.

Davanti all'insipienza europea, anche il presidente degli Stati Uniti ha perso la pazienza. Obama ha chiamato il cancelliere tedesco, signora Merkel, sollecitandola ad intervenire in difesa dei paesi sotto attacco. Inoltre, il governo Usa ha avviato indagini federali contro Goldman Sachs, Morgan Stanley, Jp Morgan, Deutsche Bank, Ubs, sospettati di frode nei confronti dei loro clienti a proposito della vendita di derivati creditizi. Infine, per rimarcare il messaggio, negli Usa sono state proposte diverse class action contro le agenzie di rating, accusate di aver indotto i risparmiatori ad acquistare titoli proclamati sicuri, quando invece conoscevano benissimo la loro scarsa qualità.

Grazie anche alle pressioni del governo Usa, domenica 9 maggio l'Unione Europea, in accordo con il Fondo Monetario Internazionale, si è finalmente decisa a varare una serie di provvedimenti che mettono sul piatto della bilancia 750 miliardi di euro per contrastare la speculazione. Non è detto che tale misura abbia fermato definitivamente gli attacchi speculativi contro i paesi più deboli dell'area euro. Anche perché

vi è la sensazione che questo intervento rappresenti più un aiuto alle banche tedesche e francesi, esposte per 120 miliardi di euro solo sulla Grecia, che non una mano tesa ai paesi in difficoltà.

Non si può capire questa crisi senza far mente locale ad un aspetto nuovo nel panorama mondiale: la globalizzazione ha portato i principali attori della finanza a diventare talmente grossi da renderli ormai indifferenti anche alla sorte degli Stati in cui essi operano o sono localizzati. Si pensi ai due principali gruppi bancari italiani (Unicredit e Intesa): insieme controllano attivi per un importo superiore al prodotto interno lordo del nostro paese. Deutsche Bank, da sola, gestisce un volume di attività pari al Pil italiano. Insomma, i big della finanza sono ormai troppo grandi per ragionare in termini nazionali. L'attacco scatenato dai finanzieri americani, con tutta probabilità, non ha dietro di sé oscure macchinazioni geopolitiche, bensì l'elementare e disarmante volontà di fare denaro. Tanto è vero che proprio il governo Usa è intervenuto per fermare l'avanzata dei "suoi" speculatori. Il sistema finanziario è diventato una variabile indipendente nello scenario economico mondiale. Questo rappresenta un preoccupante problema che anche i governi faranno fatica a gestire.

Secondo alcuni operatori finanziari, dopo la Grecia, il prossimo obiettivo dei capitali speculativi sarà l'Italia, penalizzata dalla dimensione del suo debito pubblico. Se si

riuscisse a far crollare l'Italia, la sopravvivenza dell'euro sarebbe messa in discussione. E chi ha puntato contro la moneta unica europea potrebbe allegramente passare all'incasso. Come nel 1992, quando Soros, giocando vittoriosamente contro la sterlina inglese e la lira italiana, riuscì a guadagnare oltre un miliardo di dollari. Mentre il finanziere festeggiava, noi ci siamo beccati aumenti di tasse e taglio delle pensioni.

Sul fronte interno, si preparano drastiche misure per contenere i deficit pubblici dei paesi europei. Purtroppo, la logica è quella di sempre: sacrifici per i lavoratori. Dopo aver gonfiato i debiti pubblici per salvare le banche (e le irrealistiche retribuzioni dei loro top manager), si vorrebbe far pagare il conto alle solite vittime predestinate. La reazione popolare in Grecia ha mostrato la consapevolezza dei lavoratori tanto dell'ingiustizia dei provvedimenti destinati a ripianare i buchi di bilancio attingendo dai salari, quanto dell'inutilità di tale scelta: se per risanare i conti pubblici è necessario uccidere il sistema economico e sociale di una nazione, allora è meglio che i conti pubblici vadano al diavolo.

Scioccamente, i governi cercano di abbattere i disavanzi tramite manovre che colpiscono i redditi, attraverso l'aumento delle tasse e la riduzione dei trasferimenti. In questo modo, in primo luogo, si colpiscono i ceti deboli, già duramente provati da decenni di compressione salariale e, oggi, dalla disoccupazione. Ma, come se questo non bastasse, provvedimenti di tal genere, riducendo la domanda interna, portano stimoli deflazionistici in una situazione già difficile per il sistema produttivo. Così non può funzionare. Curiosamente, non si parla dell'unica via fiscale che permetterebbe di uscire dalla crisi dei debiti pubblici: l'imposizione patrimoniale. Una tassazione sui patrimoni avrebbe il vantaggio di essere più equa (i ricchi pagherebbero di più) e, pur con aliquote ridotte, permetterebbe di raccogliere ingenti risorse da destinare sia ad incentivi economici (aziende esportatrici, energie rinnovabili), sia alla riduzione frontale del debito. La ricchezza netta delle famiglie italiane è calcolata, da Banca d'Italia[1], in circa 8.300 miliardi di euro. Con un'aliquota media dell'1,5% sui patrimoni maggiori (stimabili in circa il 70% del totale) si disporrebbe, ogni anno, di quasi 90 miliardi di euro. Allocandone una trentina tra stimoli produttivi e sostegno alle fasce della popolazione in difficoltà, rimarrebbero 60 miliardi da utilizzare per rimborsare i debiti dello Stato. In cinque anni il debito pubblico scenderebbe sotto il 100% del Pil, vanificando gli sforzi degli speculatori finanziari di far naufragare i conti pubblici italiani e, fattore centrale, modernizzando la struttura economica della nazione. Giulio (Tremonti), non ci avevi pensato?

Toni Iero

[1] Banca d'Italia, "La ricchezza delle famiglie italiane", Supplementi al Bollettino Statistico, 16 dicembre 2009.

Ciò che rischia di passare in secondo piano dopo l'incrudelirsi della crisi economica

Quella che sembra tamponata, ma non risolta, è una crisi economica, non solo finanziaria, o, se in origine era finanziaria (fosse fittizia, programmata o strutturale), diventa ora comunque economica, come dimostrano i tagli annunciati da tutti i paesi europei.

Però, questa "coda di crisi", anzi questo incrudelirsi della crisi, rischia di azzerare altri problemi, quali la questione dell'ambiente e quella nucleare, ma non solo. In un testo come "Leur écologie et la notre", scritto e comunque pubblicato nel 1974 in un mensile ecologista, *Le Sauvage*, il compianto André Gorz scriveva: "D'ora in poi, sarà importante non giocare a nascondino, ma dire chiaramente che la lotta ecologista non è un fine in sé, ma è una tappa, che può creare difficoltà al capitalismo e obbligarlo a cambiare; ma quando, dopo aver resistito per tanto tempo con la forza e l'inganno, cederà finalmente, perché l'impasse ecologico sarà diventato ineluttabile, ingloberà questo blocco, come ha inglobato tutte le altre difficoltà... Che cosa vogliamo, in realtà?... Riforma o rivoluzione?... Meglio definire, già in partenza, per che cosa si lotta e non solo contro che cosa. Ed è anche meglio cercare di prevedere come il capitalismo sarà cambiato e scosso dalle difficoltà ecologiche, piuttosto che credere che queste provocheranno tout court la sua sparizione". Ritengo che tale previsione, di 36 anni fa, oggi si inveri totalmente: tutte le crisi, da quella petrolifera degli anni Settanta, legata anche ai conflitti medio-orientali, a quella finanziaria del 1987-88, a quelle più recenti, del tracollo del "mondo dell'Est" con il suo difficile inglobamento e "recupero" nel mondo capitalista, ai diversi conflitti del Golfo e non solo, al terrorismo internazionale, dimostrano che il capitalismo può essere considerato anche un "gigante dai piedi d'argilla", ma è un gigante che, quantomeno, sa riposizionarsi, scegliendo via via di moderarsi e attutirsi oppure di reincrudelirsi.

Ecco allora che un riformismo serio, reale, non solo di facciata, può riproporsi come credibile, ma, se non si è d'accordo, vale la pena di pensarci, almeno per evitare il peggio, quando invece permane un'insicurezza totale a livello economico ma anche ambientale (protocolli di Kyoto, e certo non solo, sempre inevasi, profitti realizzati a danno della salute dei più poveri, disposizioni dell'UE che non tutelano più in alcun modo la sicurezza alimentare). Un inurbamento folle, poi, che notoriamente penalizza le metropoli del "terzo mondo" con le relative periferie puntualmente reiette.

In campo atomico, infine, la moratoria raggiunta da Obama è più che altro una raccolta di buone intenzioni, non componendosi di obiettivi raggiunti o almeno vicini al raggiungimento. Chiaramente ciò non dipende in alcun modo da Obama come singolo e dalla sua volontà, ma dai falchi del Pentagono, come da quelli giapponesi, preoccupati anche da possibili attacchi da parte della Corea del Nord.

Ora tutto ciò sarà intoccabile e la crisi porterà quasi certamente solo tagli a salari, pensioni e posti di lavoro, come si diceva, mentre le megastrutture brontosauriche rimarranno intonse.

Eugen Galasso

Signori, il conto…

Come previsto, i popoli europei pagano duramente la rigida osservanza dei loro governanti al trattato di Maastricht.

Rileggendo il nostro articolo pubblicato nel numero di settembre 2009 di *Cenerentola* relativo agli effetti della crisi mondiale sull'Unione Europea, possiamo dire di aver centrato alcune questioni nevralgiche, limitandoci ai più elementari postulati che stanno alla base della politica economica.

1. L'Unione europea sarebbe uscita più difficilmente dalla crisi rispetto alle altre potenze economiche, e ciò perché i banchieri della Banca Centrale Europea, rimasti gli unici a governare la Ue (non essendosi realizzata anche un'unione politica), sono padroni di dettare ai governi dei paesi membri le politiche economiche di "risposta" alla crisi. Il problema è che questi signori sono rimasti gli ultimi rigidi osservanti della teoria monetarista, quella che alcuni economisti statunitensi sperimentarono nel paradisiaco Cile di Pinochet, e che poi la Thatcher applicò in Gran Bretagna con i risultati ben noti: moneta forte e bassa inflazione, al prezzo di sacrificare lavoratori e pensionati per ripianare i conti pubblici.

2. Osservavamo che senza un forte sostegno ai consumi, ben difficilmente la domanda avrebbe potuto ritornare a livelli sufficienti per trainare la ripresa, dato che per di più l'euro forte penalizza le esportazioni. Tale situazione poteva evolversi in una deflazione (semplificando, il contrario dell'inflazione) che avrebbe condotto a una lunga depressione.

Se il fenomeno della deflazione non è durato a lungo, è successo ugualmente qualcosa di simile: alcuni paesi, perché colpiti più gravemente dalla crisi e/o per debolezze strutturali, non hanno retto l'immutabile politica restrittiva della Bce in tempo di crisi e sono finiti in depressione. I conti truccati della Grecia hanno funzionato come detonatore, ma poi la situazione è apparsa drammatica anche per altri paesi: il dato fondamentale che accomuna Grecia, Spagna e Irlanda è infatti la depressione, cioè le previsioni di un'ulteriore diminuzione del PIL nel 2010 (dati Eurostat), con la zona euro che non supera complessivamente lo zero virgola. Il PIL è al denominatore dei principali indicatori dei conti pubblici come il deficit/PIL e il debito pubblico/PIL: la depressione incide "matematicamente" sul peggioramento di questi dati. Osserviamo che non solo gli Usa (che era l'epicentro della crisi) ma persino il Giappone presentano una crescita del PIL tra il 2 e il 3%, per non parlare di Cina e India che viaggiano verso le due cifre.

Tutto ciò provoca una svalutazione dell'euro che, se viene considerata come una manna dal cielo dall'economia reale in grado finalmente di competere sul mercato globale, "incattivisce" ulteriormente i nostri banchieri e i loro principali supporter, i tedeschi.

Per quanto riguarda la sciagura della speculazione finanziaria al ribasso, tutti i buoni propositi su regole più severe o sulla questione dei paradisi fiscali recitati da politici, governatori di banche centrali, istituzioni internazionali dopo il baratro apertosi nel settembre 2008 con il fallimento della Lehman Brothers sono rimasti lettera morta, e in queste settimane ne abbiamo viste di tutti i colori nelle borse mondiali! Ora la recita è ripartita ma ormai ne conosciamo l'inconsistenza, dovendo in teoria toccare interessi molto forti e strutturati nell'attuale sistema capitalistico.

Di fronte a questa nuova crisi che ha come epicentro la Ue, cosa potevano escogitare i nostri banchieri di concerto con il famigerato Fondo Monetario Internazionale (eppure anche lui, dopo il crollo della Lehman, aveva giurato di cambiare linea)? E' come se, invece di proteggere i propri cittadini, la Bce avesse deciso di puntare i suoi cannoni sempre su di loro. Il debito delle banche, ripianato a suo tempo dai governi con denaro pubblico, ha fatto saltare i sacri parametri del patto di stabilità e sviluppo di Maastricht e in particolare quelli appena citati. Anziché agire sulla ripresa del PIL, l'ovvio corollario sono i durissimi sacrifici per lavoratori e pensionati, che tutti i governi europei stanno ossequiosamente approntando. Non paga, la Bce pretende "manovre strutturali" (leggi riforme delle pensioni e della sanità), mentre il presidente della Commissione Europea Barroso ha annunciato che d'ora in poi le sanzioni per chi non rispetterà i sacri parametri scatteranno automaticamente. Come intitolavamo il nostro articolo di settembre: "Maastricht Forever", in barba all'ovvietà che la politica economica deve essere anticiclica, cioè espansiva nei momenti di crisi e restrittiva in quelli di crescita, non restrittiva sempre...

Prima di morire (nel 1946) J.M. Keines fu tra i fondatori della Banca Mondiale e propugnò la creazione di altri istituti economici internazionali, con il principale compito di evitare le crisi economiche sostenendo consumi e investimenti; ma si accorse subito che tali organismi perseguivano invece altri obiettivi, determinati autocraticamente o dettati dagli stati più forti. Queste tecnocrazie non rispondono ad alcun mandato o al controllo popolare. Senza un'Europa dei popoli, saranno sempre i popoli a soccombere. E allora? Tanto per cominciare, uno sciopero generale europeo potrebbe essere un segnale positivo. Ma una simile ipotesi, pur costituendo solo un primo passo, troverebbe sicuramente numerosi ostacoli in altre burocrazie, a partire da gran parte dei sindacati.

Roberto Zani

(vignetta di Marco Viviani)

A proposito di acqua e referendum

Il 24 aprile 2010 il Forum dei Movimenti dell'Acqua ha attivato in tutta Italia la campagna di raccolta firme per promuovere un referendum con la parola d'ordine "Liberiamo l'acqua". Si tratta di tre quesiti referendari che riguardano la gestione del servizio, vediamoli nel dettaglio:

Primo quesito:

«Volete voi che sia abrogato l'art. 23 bis (Servizi pubblici locali di rilevanza economica) del decreto legge 25 giugno 2008 n. 112 "Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria" convertito, con modificazioni, in legge 6 agosto 2008, n. 133, come modificato dall'art. 30, comma 26 della legge 23 luglio 2009, n. 99 recante "Disposizioni per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese, nonché in materia di energia" e dall'art. 15 del decreto-legge 25 settembre 2009, n. 135, recante "Disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della corte di giustizia della Comunità europee" convertito, con modificazioni, in legge 20 novembre 2009, n. 166?»

Con il primo quesito si vuole abrogare l'art. 23 bis del Decreto 112 dell'estate del 2008 che ha dato popolarità al ministro Brunetta quale persecutore del dipendente pubblico fannullone. Ebbene, mentre i mezzi di comunicazione osannavano la crociata di Brunetta contro i parassiti della società, in tutto silenzio l'art. 23 bis del suddetto Decreto prevedeva la privatizzazione dell'erogazione dei servizi pubblici, tra i quali l'erogazione dell'acqua. Il provvedimento è conosciuto come Decreto Ronchi perché ci si riferisce all'art. 15 del decreto - legge 25 settembre 2009, n. 135, convertito, con modificazioni, in legge 20 novembre 2009, n. 166 che ha apportato qualche modifica all'art. 23 bis del Decreto 112.

Con l'entrata in vigore di questo articolo, i comuni devono affidare la gestione del servizio idrico a società private attraverso gara oppure a società a capitale misto pubblico-privato, all'interno delle quali il privato sia stato scelto attraverso gara e detenga almeno il 40%.

Il ministro Ronchi dice che così si combattono i monopoli e le inefficienze e si garantisce ai cittadini una qualità migliore e prezzi minori. Ma già oggi abbiamo l'esperienza di servizi gestiti da privati del tutto antieconomici, perchè quando un modello è basato sul profitto, l'azienda fa solo quello che è redditizio a discapito della qualità. E l'unica rimostranza permessa al cittadino, diventato intanto cliente, è inveire contro un malcapitato precario di un call center che non sa neanche di cosa si sta parlando.

Secondo quesito:

«Volete voi che sia abrogato l'art. 150 (Scelta della forma di gestione e procedure di affidamento) del Decreto Legislativo n. 152 del 3 aprile 2006 "Norme in materia ambientale", come modificato dall'art. 2, comma 13 del decreto legislativo n. 4 del 16 gennaio 2008? »

Il secondo quesito vuole abrogare l'art. 150 Testo Unico Ambientale 152/06 perchè la sola abrogazione dell'art. 23 bis, non garantisce la ripubblicizzazione del servizio idrico; infatti molti comuni italiani hanno già scelto la strada della privatizzazione prevista dal decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267. Quindi è dal 2000 che si avvia lentamente questo processo di privatizzazione, ma i movimenti scesi in campo si propongono di impedire che l'acqua venga gestita da società di capitale e/o con logiche privatistiche e di profitto. Solo alcuni Comuni italiani gestiscono il servizio idrico in economia ovvero in modo formalmente e materialmente interno, con propri dipendenti e proprie strutture (il che sarebbe impedito con il Decreto Ronchi).

Terzo quesito:

«Volete voi che sia abrogato il comma 1, dell'art. 154 (Tariffa del servizio idrico integrato) del Decreto Legislativo n. 152 del 3 aprile 2006 "Norme in materia ambientale", limitatamente alla seguente parte: "dell'adeguatezza della remunerazione del capitale investito"?»

Si vuole abrogare la norma che dà diritto al gestore di fare profitti sulla tariffa prelevando comunque sulle nostre bollette il 7% a remunerazione del capitale investito.

L'Italia dei Valori ha promosso autonomamente un proprio referendum sull'acqua che si propone di combattere soltanto il decreto Ronchi, lasciando ai comuni la scelta di gestire il servizio idrico in proprio o attraverso società così come avviene oggi.

Intanto i movimenti hanno già raccolto oltre 500.000 firme.

Lucrezia Avitabile

America Latina: stati, governi, lotte

L'analisi della situazione socio-politica dell'America Latina viene fatta cercando di enucleare i fenomeni che socialmente possono essere considerati un'evoluzione delle popolazioni meno abbienti, lavoratrici, operaie, contadine e native del continente.

Sembra che una progressiva presa di coscienza si stia sempre più evidenziando: lotte a volte durissime, in altri casi più soft, potremmo dire, in altri casi solo in nuce ma importantissime, in altri ancora rappresentabili come una metaforica lotta tra Davide e Golia.

Generalmente si dice che l'asse degli equilibri nel continente sudamericano, dal Messico alla Terra del fuoco, si è tendenzialmente spostato a sinistra, dopo anni di governi autoritari, dittatoriali, golpisti e difensori delle èlite naziste, nascoste in quei luoghi per decenni con il beneplacito dei governanti e sempre pronte a riemergere. Avanza una sinistra che indubbiamente nasce da un percorso lungo e difficile, in cui molti esponenti dei governi hanno alle spalle una più che dignitosa vita di lotte: Lula, Mujica, Morales, Chávez, Ortega, Correa.

E' il caso del Brasile di Lula, esponente sindacale operaio che oggi guida uno degli stati emergenti a livello mondiale facente parte del gruppo BRIC, dei tupamaros, gloriosa formazione guerrigliera e rivoluzionaria oggi al governo in Uruguay, di Evo Morales cocalero e sindacalista in Bolivia, e dell'Equador con Rafael Correa, ex missionario seminarista che si definisce cristiano di sinistra e fautore di un "socialismo del XXI secolo"… Governi affiancati, a sinistra, da Chávez e Raul Castro e, a destra, da Kirchner in Argentina. Fa parte dell'internazionale socialista anche il partito al governo in Perù, con Alan García, che sta svendendo il paese alle multinazionali europee e americane. Arriva a definire "cittadini di serie B" i partecipanti alla manifestazione contro la svendita della selva peruana alle multinazionali statunitensi ed europee; azione che fu repressa, nel giugno 2009, con attacchi aerei e terrrestri che provocarono decine di morti. Un doveroso rispetto degli accordi del TLC, concordato con gli Usa, lo stesso accordo che ha portato alla fame i contadini messicani che hanno visto prodotti simili ai loro importati a prezzi più convenienti grazie ai sussidi elargiti dallo stato nordamericano ai propri coltivatori. Un altro esempio: il rivoluzionario Ortega che di nuovo è presidente del Nicaragua, nuovamente dà voce al pensiero di Sandino, e riconosce il governo hondureno di Lobo, burattino in mano ai golpisti, mentre il popolo reclama il rientro di Zelaya, democraticamente eletto.

Il ruolo che sta assumendo questo continente è sempre più costitutivo nel risiko mondiale. Se, come sembra oramai acclarato, la Cina sta facendo un succulento boccone dell'Africa, il Sudamerica è pervaso da fenomeni in cui le tendenze neocolonialiste e neoliberiste, e i poteri economici che ne guidano l'azione, hanno ancora la possibilità di prendere a poco prezzo le immense risorse presenti. Ma questo rosario di intenti si confronta con una realtà che appare conflittuale e controversa.

Come si è detto, governi tendenzialmente di sinistra, in prospettiva "addomesticabili", e fiancheggiatori del capitalismo, tendono a fare la stessa politica.

Che differenza vi è nella loro politica economica? Risultano portatori degli stessi valori, con un poco più di welfare, in alcuni casi. La lunga tradizione socialdemocratica ha affascinato proprio per questo: rendere più digeribile il rospo neoliberista, del quale condivide valori e finalità, in quanto lo descrive come unica fonte da cui può sgorgare il benessere.

Quello che disturba i manovratori sono le lotte, presenti in tutti i paesi con contenuti che sempre più appaiono ricchi di stimoli apparentemente innovativi, e per questo guardate con estremo interesse. Le lotte dei popoli nativi a difesa dei territori di appartenenza, le istanze che tramite le diverse associazioni nazionali e continentali vengono realizzate, dall'Honduras golpista al Venezuela chavista, le lotte secolari del popolo Mapuche in Cile e Argentina, il coordinamento che unifica i popoli di lingua Tupi-Guaranì, attraverso Paraguay, Brasile, Uruguay, Bolivia, stanno dando vita da tempo a interessanti fenomeni di pressione politica e di lotta sociale per nulla riconducibili al tradizionale panorama di derivazione occidentale. Fenomeni innovativi, ma espressione della atavica esperienza di lotta e di vita delle comunità e delle classi, delle tribù e dei popoli.

Una forma identitaria che è di classe e rivoluzionaria, anticapitalista e tendenzialmente antiautoritaria, legata al concetto di patria e nazione ma anche radicata nella madre terra e proiettata nella cosmogonia andina.
Sembra tutto molto difficile da interpretare: presidenti illuminati, come sempre è apparso Evo Morales, hanno una polizia che spara e uccide contro manifestazioni di popolo; e il governo, per bocca del ministro Sanchez Berzaín, che ha fatto carriera difendendo i diritti umani, dice che "erano provocatori". La stessa Cuba, baluardo inaccessibile per il neoliberismo, sta subendo un accerchiamento mediatico ma soprattutto economico. Al suo interno si stanno evidenziando dinamiche emancipatorie di indubbio interesse, sembra stia sviluppandosi un movimento caratterizzato da elementi riconducibili al desiderio di continuare la rivoluzione interrotta, paradossalmente, con l'avvento al potere di Castro; sperano di farlo in una logica libertaria e anti capitalista, con un piccolo battito di ali che, nella teoria del caos, potrebbe generare uragani.
Nella Terra del fuoco il popolo Mapuche, espropiato delle proprie terre, in lotta contro due stati, Cile e Argentina, sta conducendo una indomita lotta che, visto il numero di caduti, potremmo definire una vera e propria guerra a bassa intensità; ha ottenuto il riconoscimento della propria bandiera, con un processo emancipativo che ha nelle lotte il proprio motore.
In Argentina, la popolazione indígena reppresenta l' 1,4%, su 40 milioni di abitanti, al quale si aggiunge un 6,5% di meticci. Non è come in Bolivia, dove il 60% della popolazione appartiene a etnie originarie e un altro 27,5%, è meticcio. Ai festeggiamenti per il bicentenario dell'indipendenza dell'Argentina, gli indigeni preferiscono la protesta. Non rifiutano le celebrazioni per la Rivoluzione del Maggio 1810, però migliaia di kollas, guaraníes, mapuches, huarpes, wichíes, mocovíes, diaguitas e qomtobas, oltre ad altri popoli, hanno iniziato in questi giorni a marciare dal nordovest, dal nordest e dal sudest dell'Argentina fino a Buenos Aires, per reclamare uno stato plurinazionale come quello che sta per portare a compimento, tra forti tensioni, la Bolivia di Evo Morales.
Da qui la solidarietà con le lotte di emancipazione di tutti gli altri popoli del continente, una sorta di coordinamento che condiziona le politiche di molti governi, da Alan García a Chávez, entrambi annichilitori delle istanze di dignità umana, sociale e ambientale in nome di un progresso comunque basato sullo sfruttamento delle risorse, senza rispetto per gli uomini, gli animali e la flora che in quelle terre esistono da sempre. Emerge la solidale partecipazione dei lavoratori che hanno dato vita alle "empresas recuperadas". *Cenerentola* se ne interessò già nel 2002, segnalandole come una delle esperienze più significative nel processo generale di affrancamento dal lavoro salariato e di sviluppo dei processi cooperativistici ed autogestionari. Esperienze nate dal disastro economico del 2001, il famoso default argentino. Dopo di esso quanti ne sono successi, fino ad arrivare alla Grecia? Senza dimenticare il Messico dei tequila bond? E quali tentativi le genti hanno intrapreso, per dare risposte economicamente convincenti ai disastri che, senza paura di ideologismi, possiamo annoverare a carico del sistema neoliberale e capitalista? Riusciremmo a vivere meglio con un altro sistema? Dico di sì, convinto, senza tema di apparire presuntuoso e velleitario.
In questo senso diverse esperienze sindacali stanno evidenziando la possibilità di autoorganizzazione del lavoro e delle lotte, come la FORA argentina, che ha dato vita a un criterio organizzativo intercategoriale nuovo (ma antico) come le sociedad de resistencia, presenti anche in diverse città del Cile.
Un insieme di problematiche e prospettive che pongono alla nostra attenzione la presa in considerazione di problemi fondamentali come, per esempio, quello della gestione dei beni comuni, argomento di approfondimenti startegici per il futuro. Da sottolineare il Nobel dato al libro di Elinor Ostrom "El gobierno de los bienes comunes", titolo originale "Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action" (Press Sindicate The University of Cambridge, 1990), un riconoscimento dell'importanza delle problematiche autogestionarie che dimostra l'interesse suscitato dalle pratiche collettive nella gestione del patrimonio sociale e naturale.
Essendo l'idea di rivoluzione un'idea di socializzazione e redistribuzione equa delle risorse, il continente latino americano e i popoli che in esso vivono dovranno accordarsi su che tipo di futuro intendono costruire. Questa discussione mi sembra in corso almeno da quando da tre barconi sbarcarono "migranti illegali" che cominciarono a mettere a ferro e fuoco, oltre che evangelizzare, tutto ciò che incontrarono.
Dimenticavo.
Stuprarono, infettarono, rubarono e massacrarono, però non sono riusciti a farlo con lo spirito di libertà e dignità.

Nerio Casoni

(nella foto: Argentina 1915, manifestazione della FORA)

La classe operaia vota Berlusconi e il centrodestra

12 aprile 2010

La mitica classe operaia del Nord, che sembrava possedere nella distorta ottica socialcomunista marxista, leninista, stalinista, ed anche in posizioni estremiste anarchiche, condizionate da categorie interpretative marxiste, tutte le virtù storiche di classe progressista, rivoluzionaria, capace di portare avanti il progetto di un nuovo mondo, di una nuova civiltà, svela nella "realtà effettuale" della storia i suoi limiti profondi, come tutti i ceti sociali, che sono fatti di uomini con tutti i loro limiti, i loro cedimenti civili, intellettuali, morali.

I consensi clamorosi del centro-destra, colmo zeppo di post-fascisti, di trasformisti e opportunisti di tutte le risme, della Lega sostanzialmente secessionista e razzista, di Berlusconi, si fondano sul voto operaio.

Il classismo e l'operaismo sono miti deformanti elaborati da professionisti ideologici spostati, assetati di potere, che hanno blandito ceti storicamente vissuti per responsabilità religiose, feudali, nell'oppressione sociale, nell'ignoranza, nella miseria e, invece di additare ed avviare e portare avanti percorsi doverosi di preliminare e costante emancipazione civile, intellettuale, morale, li hanno osannati come se fossero dotati di chissà quali virtù, solo perché appartenenti alla classe operaia o inseriti nella mitica fabbrica.

I risultati storici sono stati tragici: la mitica classe operaia giunta al potere, senza un retroterra di autentica emancipazione intellettuale, civile, morale, ha compiuto i peggiori delitti, ha innalzato le peggiori forme di organizzazione statale (dal totalitarismo rosso, ai gulag, all'antisemitismo) e quando si è trovata di fronte ai totalitarismi neri ha ceduto senza veramente combattere, come è avvenuto in Germania, dove il più forte partito socialdemocratico di origine marxista-engelsiano, il più potente sindacato, il partito comunista, hanno accettato il nazismo senza opposizione, anzi divenendone i più zelanti e fanatici esaltatori.

Della doverosa e radicale critica del classismo e dell'operaismo, che ancora oggi permeano la cosiddetta sinistra italiana, non c'è traccia nei dibattiti storici e politici e solo pochi grandi intellettuali, come Gaetano Salvemini, hanno avuto il coraggio di guardare in faccia "veramente" alla mitica classe operaia, per come storicamente e tragicamente si è comportata, per come storicamente si è configurata e si configura.

Nicola Terracciano

Non sono del tutto d'accordo…

Che la mitica classe operaia non possieda tutte le virtù di classe progressista, rivoluzionaria, capace di portare avanti il progetto di un nuovo mondo e di una nuova civiltà mi sembra chiaro. Ed è altrettanto chiaro che, come tutte le classi, è composta da uomini con i loro limiti e i loro cedimenti civili, intellettuali e morali.

Mi pare però eccessivo affermare che l'operaismo è un mito deformante elaborato da professionisti ideologici spostati e assetati di potere che hanno blandito il popolo per sfruttarlo. Personaggi del genere sono esistiti (ne esistono tuttora), ma non mi pare si possano classificare in questa categoria tutti gli operaisti (molti dei quali erano, e sono, proletari), né tutti quelli, tra loro, che appartenevano (o appartengono), per nascita, ad altre classi sociali. Mi spingerei a dire che, neppure tra i più squallidi burocrati "operaisti", che hanno infangato, con le loro azioni, il movimento socialista, vi erano solo persone in malafede.

Quanto al fatto che la classe operaia, giunta al potere, abbia compiuto i peggiori delitti, inizierei col domandarmi: quando mai la classe operaia è giunta al potere? Forse soltanto nel 1936, in Spagna, e per pochi mesi.

Certo, in tale occasione, vennero compiuti, dagli operai, numerosi delitti; ma non furono sicuramente loro a farsi promotori delle peggiori forme di organizzazione statale, caldeggiate, al contrario, dalla borghesia organizzatasi all'interno del Partito Comunista di osservanza stalinista. Né si può dire che gli operai cedettero, senza combattere, ai fascisti. In Germania le cose

andarono diversamente, tuttavia, così come non è lecito generalizzare a partire dall'esperienza spagnola, non è lecito neppure farlo a partire da quella tedesca!
Che poi l'operaismo sia ancor oggi diffuso nella sinistra italiana, mi pare assai discutibile. Evidentemente con il termine "sinistra" Terracciano non intende (ed ha ragione) il cosiddetto Partito Democratico, che tutto è tranne che operaista. Ma, in realtà, lo sono ben pochi anche tra coloro che si rifanno alla tradizione della sinistra marxista: sono forse operaisti gli amici di Bertinotti?
Di "operaisti" ormai, in Italia, sono rimasti solo alcuni gruppuscoli leninisti, e una minoranza interna al movimento anarchico.
Francamente, non mi sembra sia l'operaismo, oggi, il problema della sinistra…

Luciano Nicolini

Ancora su "Attilio Sassi detto Bestione"

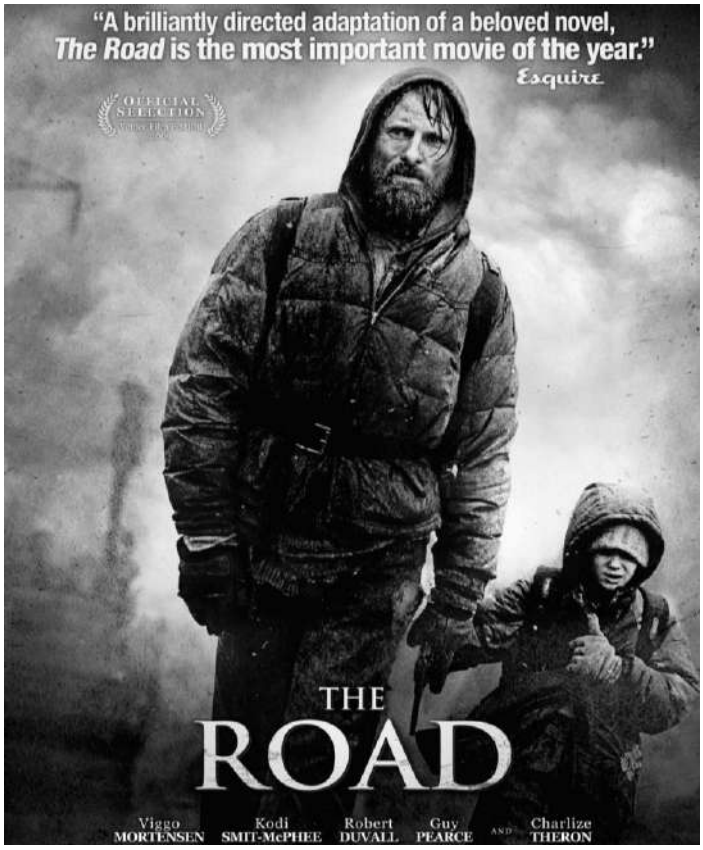
Caro Luciano,
volevo ringraziarti per la bella recensione (*Cenerentola*, n. 124 del maggio 2010) che hai dedicato al mio studio "CGIL / Verbali Direttivi: gli interventi di Attilio Sassi (1945-1954)", CD allegato all'Autobiografia edita da Zero In Condotta.
Come hai potuto verificare si tratta di questioni assai complesse ed ancora bisognose di essere indagate a mente aperta. D'altra parte l'attività storiografica non si pone principalmente il compito di verificare quale sarebbe stato, alla luce delle convinzioni di oggi, il comportamento corretto e auspicabile dei soggetti protagonisti all'epoca (nello specifico ricostituire l'USI oppure militare nel sindacato "unitario", ecc.). L'intenzione era quella di proporre una nuova documentazione, sempre sul tema del sindacalismo libertario italiano, magari utile anche per tesi interpretative scientificamente più fondate. Spero di esserci riuscito.
Le tue amare considerazioni sul ruolo di Sassi nella CGIL sono condivisibili, sebbene forse eccessivamente severe sul suo presunto rapporto "appiattito" rispetto a Di Vittorio.
Un'ultima cosa mi preme puntualizzare sulla mia affermazione «che le scissioni sindacali non siano tanto la conseguenza della guerra fredda, quanto piuttosto una delle sue cause», affermazione che tu giudichi "azzardata". Si tratta in realtà di un'ipotesi interpretativa, già avanzata da tempo in ambito storiografico (ad esempio vedi il saggio di Federico Romero, "Guerra fredda e scissioni sindacali", nel volume collettaneo BFS 1999), che mi pare invece abbia almeno il merito di uscire dalle note e tipiche analisi politico diplomatiche per far intravedere elementi di una "storia sociale della guerra fredda". C'erano insomma pulsioni irresistibili in gruppi e pezzi della società europea che volevano imporre a tutti i costi il loro progetto funzionale, la loro visione del mondo. Ed il conflitto fra i modelli sindacali che si erano delineati per tutto l'arco novecentesco era indubbiamente questione ancora centrale. Perché una cosa è certa: il 1944-'45, sul piano sindacale, non è l'anno zero.

Giorgio Sacchetti

(I manifesti riprodotti in queste due pagine furono utilizzati nel corso delle infuocate campagne elettorali del secondo dopoguerra).

The Road

di John Hillcoat
con Viggo Mortensen,
Kodi Smit-McPhee,
Robert Duvall,
Charlize Theron
uscita prevista: 28/5/2010



Il destino di un film è il più delle volte condizionato da variabili irrazionali. Basta pensare al recente trionfatore degli Oscar "The Hurt Locker", snobbato al festival di Venezia in cui è stato presentato in concorso, non premiato dal pubblico e invece rinato a nuova vita grazie a un riconoscimento critico tardivo. Un percorso analogo lo potrebbe intraprendere il film di John Hillcoat, anch'esso a bocca asciutta a Venezia e con una distribuzione poco generosa in tutto il mondo. La cosa è ancora più strana rispetto al film di Kathryn Bigelow, interpretato da volti non particolarmente noti e senza un'origine letteraria prestigiosa, perché "The Road" è invece tratto da un romanzo Premio Pulitzer nel 2007 di Cormac McCarthy ("La strada"), e i personaggi godono del carisma di star riconosciute come Viggo Mortensen e Charlize Theron. La distribuzione italiana arriva per merito della determinazione della piccola Videa-CDE, dopo l'annuncio abbastanza sconcertante che il film non sarebbe uscito nelle nostre sale perché troppo deprimente. Strategie promozionali, ottusità del mercato? Difficile capirlo. Ma al di là del tanto parlare, non sempre indice di qualità, il film è un interessante, e parzialmente riuscito, tentativo di unire un messaggio forte a un approccio visionario. Un padre e un figlio vagano in un paesaggio post-apocalittico. Non sappiamo cosa li ha catapultati nell'incubo, ma siamo subito coinvolti nella loro lotta per la sopravvivenza. Qualcosa di tremendo pare avere annullato ogni barlume di civiltà. Molte specie animali e vegetali si sono estinte, il sole è oscurato da nubi e impera il cannibalismo. I pochi sopravvissuti sono quindi in pericolo costante e devono diffidare dei propri simili. Non facile in questo scenario angosciante mantenere viva l'illusione che il domani riservi un futuro migliore. Dopo una prima parte compatta e in grado di trasmettere la precarietà dei personaggi, con venature horror capaci di destabilizzare, il film smussa la cupezza e fa emergere una tesi positiva votata alla speranza. Se il punto di vista è facilmente condivisibile, a risentirne è più che altro la plausibilità degli sviluppi, a causa anche di evidenti forzature narrative e di dialoghi moraleggianti che attenuano le sfumature delle premesse creando distinzioni piuttosto manichee. In attesa che qualcuno lo riscopra incensandolo, magari alla prossima edizione degli Oscar, vale comunque la pena di vederlo per la suggestione delle ambientazioni, i dubbi che insinua e la grande interpretazione di Viggo Mortensen. L'attore americano, infatti, nonostante la popolarità derivante dal personale successo nella trilogia de "Il Signore degli anelli", dimostra di avere ancora voglia di sperimentarsi. Unica nota inspiegabile: perché lasciare il titolo in inglese, rischiando così di perdere l'aggancio con i lettori italiani del romanzo?

Luca Baroncini

The Hole

di Joe Dante
con Haley Bennett,
Teri Polo, Bruce Dern
uscita prevista: 11/6/2010

Come reagireste se nella casa in cui vi siete appena trasferiti scopriste una botola in cantina che si apre nel vuoto e da cui, nottetempo, escono presenze non proprio rassicuranti? Una mossa strategica potrebbe essere quella di rivedersi le decine di film e telefilm con un soggetto analogo. Cosa che deve avere fatto sicuramente Joe Dante, da sempre immerso in realtà alternative specchio dell'orrore del quotidiano. Con poca fantasia, però, senza i guizzi a cui ci ha abituato nei suoi grandi successi commerciali (i simpatici ma temibili "Gremlins" o il brillante "Salto nel buio") e nelle sue opere più riuscite e meno distribuite (il caustico "La seconda guerra civile americana" e i due episodi della serie televisiva "Masters of Horror"). Una regia abbastanza anonima finisce così per accompagnare lo spettatore nella prevedibile successione di eventi in cui porte cigolanti, bambolotti sinistri e fantasmi dell'inconscio, più che spaventare sembrano omaggiare un'idea di cinema ancorata al passato. La carenza di brividi non è nemmeno compensata da approfondimenti nei caratteri e nelle situazioni. E dire che di occasioni ce n'erano: la noia della vita di provincia, l'assenza dei genitori nell'educazione dei figli, la mancanza di stimoli e aspettative che grava sulle giovani generazioni. Ma Dante abbandona la sua vena provocatoria a favore di un "horror" per famiglie rassicurante e piuttosto banale. Che il buio e l'ignoto contengano e facciano emergere le nostre paure più profonde è infatti cosa assai risaputa e, cinematograficamente parlando, fin troppo sfruttata. Di scarso impatto anche l'utilizzo delle nuove tecnologie, con un'applicazione decisamente superflua della stereoscopia. L'effetto tridimensionale, infatti, amplifica leggermente la profondità di campo ma non trova spunti degni di nota, rischiando così di creare disaffezione verso una tecnica che, oltre a comportare un incremento nel prezzo del biglietto, dovrebbe anche aumentare il coinvolgimento sensoriale del pubblico.

Luca Baroncini

Promettilo!

di Emir Kusturica
con Uros Milovanovic
e Marija Petronijevic

In questa nuova opera di Kusturica, la microstoria ci parla di un ragazzo di famiglia contadina mandato dal nonno in città (Belgrado), con la sua mucca, per comprare un'icona di San Nicola e cercare una brava ragazza; la macrostoria fa intervenire un gruppo pervicace di mafiosi serbi, con curiose défaillances, però, a livello comico. Rimangono il simbolismo del regista (tipico l'uomo-cannone, che percorre paesi e città, sorta di angelo custode), il suo amore per il grottesco, con situazioni pazzesche, come cadute di piccoli oggetti che salvano gli eroi buoni punendo i cattivi, ma poi neanche tanto (spesso sono più che altro imbranati, mafiosi), oppure la trasmissione sportiva alla tivù, dove il fanatismo si concentra, più che sull'evento, sui davanzali delle sportive...
Amante del fantastico non meno di un Fellini o di un Arrabal, di un Buñuel o di uno Jodorovskj, Kusturica vi associa però lo humour e anche la comicità; e qui bisogna essere un po' slavi (chi scrive lo è, in parte) o sintonizzati su quella follia. Altrimenti si rischia, magari, di incavolarsi, adducendo l'argomento seguente, che ho sentito da qualcuno uscendo dalla sala: "Non è giusto scherzare quando si tratta di guerre e massacri!".
Così, parlando di piccola mafia, Kusturica ripercorre metaforicamente la storia jugoslava, e balcanica in genere, da Sarajevo agli anni Novanta. Relativizza e banalizza: dunque ci scherza sopra ingiustamente e impropriamente? No, mostra, un po' à la Louis-Ferdinand Céline, ma con ben altro segno politico-ideologico, che le guerre sono comunque assurde, partendo spesso da motivazioni banali.
Non "bagatelle per un massacro" ma piuttosto presa d'atto dell'assurdità della violenza, che però inevitabilmente scatta, sembra dirci Kusturica. Preso senza adeguata preparazione, il regista sarebbe un pedagogo pericoloso, ma, se invece capiamo subito le sue intenzioni, è certamente uno dei sognatori ad occhi aperti più efficaci dell'arte, e del cinema in particolare.
Da sempre la tragicommedia o la commedia grottesca sono forme espressive formidabili. Basti pensare ad Aristofane e a Molière, ma non solo: più di recente le commedie e i film di Fernando Arrabal, i romanzi di Sinjavskij... Specie quando la democrazia e la libertà non sono consolidate (dunque, in nessuno stato del mondo, vien da dire), la satira e anche l'irriverenza surreale sono strumenti essenziali, grimaldelli per il contropotere.
Oggi la situazione balcanica è notoriamente taciuta, anche a causa dei massicci invii di truppe militari internazionali, quindi "sotto controllo", come recitano dispacci militari e protocolli diplomatici; ma il fuoco cova sotto la cenere, come ognuno ben sa, anche se finge di non saperlo. Continuare a piangere sul latte versato non serve né potrà servire a nulla, perciò qualcuno, come il regista serbo bosniaco, con la sua tecnica eccelsa, considerata poi in particolare la povertà di mezzi, ricorre ad altre vie...
Ottimi tutti gli attori, ma in particolare Marija Petronijevic e Uros Milovanovic.

Eugen Galasso

Liberté

di Tony Gatlif
con James Thierrée,
Marc Lavoine,
Marie-Josée Croze,
Mathias Laliberté

Pluripremiato alla edizione 2009 del Festival internazionale del cinema di Montréal, uscito da pochi mesi nei cinema francesi però fino ad oggi non ancora distribuito in Italia, l'ultimo lavoro cinematografico di Tony Gatlif trae ispirazione dalle vicende storiche legate alla persecuzione dei popoli nomadi nel corso della seconda guerra mondiale. Più specificatamente, "Liberté" narra le vicissitudini di una famiglia rom che, nella Francia occupata del 1943, viene dapprima privata della propria libertà di movimento e poi deportata verso un campo di concentramento.
Oltre a ritrarre i costumi, le musiche, gli usi quotidiani e la vita errante dei suoi protagonisti, la pellicola contiene diversi riferimenti critici alle leggi razziali introdotte dal regime di Vichy, alla contestuale persecuzione delle minoranze etniche, politiche e religiose, ed alla connivenza con l'invasore nazista dimostrata dai collaborazionisti francesi. Al tempo stesso, il film veicola una significativa raffigurazione, tanto articolata quanto priva di facili sentimentalismi, delle diverse dinamiche di resistenza e di lotta adottate da parte della popolazione civile.
Ricco di citazioni cinematografiche e di allusioni extratestuali, e quasi completamente scevro da concezioni semplicistiche o manichee della storia, "Liberté" si presenta allo spettatore (proprio come gli altri lavori dello stesso regista, nato in Algeria da padre cabilo e madre gitana) nelle vesti di un caleidoscopico flusso di suoni, di immagini e di colori. Mediante un accorto e vivace assemblaggio di movimenti centrifughi e multidirezionali della macchina da presa, così come dei diversi protagonisti della narrazione, il film evidenzia l'impossibilità di giungere ad una definizione univoca del concetto di libertà, ed anzi propone allo spettatore di ricercarne attivamente sempre nuovi significati.

Paolo Matteucci

La paura

di Pippo Delbono

In "La Paura", film realizzato da Pippo Delbono con il suo cellulare (riscuotendo un premio a Locarno), troviamo tutti i temi del notevolissimo artista di teatro, ma più in generale di spettacolo. La realizzazione con cellulare è diversa rispetto alla cinepresa, o anche alla telecamera, non consentendo ogni possibile gioco tecnico, ma Delbono, magari escludendo il piano-sequenza, usa primi e anche primissimi piani, dando risalto al corpo, di cui rivendica la priorità quando fa teatro, ma senza esercizi di

stile, di autoreferenzialità del significante...
La "paura" è quella della obesità, è quella di Bobò (sordomuto che Delbono aveva frequentato e messo in scena in "Barboni"), è quella indotta da un campo rom, ma soprattutto quella, folle e razzista, che nel settembre del 2008 condusse all'omicidio di Abdul, ragazzo di colore che aveva rubato biscotti in un negozio. Qui Delbono filma il funerale, la reazione un po' "isterica" di una donna che lo rimprovera di violare la privacy del dolore.
E l'autore reagisce gridando: "Questo è un paese di merda, un paese fascista. Dove sono i preti, i cardinali, i comunisti? La gente deve sapere!". Ecco, la parola è gettata, non con esibizioni da baraccone, ma con la voce forte, dura, che dice il vero, che non tace quanto realmente avviene, senza però strumentalizzare nulla; rimane il problema della comunicazione, perché evidentemente il grido di Delbono verrà accolto in pieno da chi è aperto e intelligente, meno da chi è pauroso e rinchiuso nei e dai propri fantasmi.
Il film ha ricevuto gli applausi del pubblico fiorentino durante la "Notte Bianca - Insonnia Creativa - Il sole anche di notte", tra il 30 aprile e l'1 maggio, dove l'autore ha parlato della noia di certo teatro - quello degli Stabili, per intenderci - e della grandezza del cinema da cui ha tratto spunto, in particolare di quello felliniano, ma non solo... In complesso, a parte problemi di stile e di genere diverso, rimane fondamentale la questione del tema, quello della paura che può indurre nuove forme di razzismo, nel quadro decisamente assurdo in cui viviamo. Per contestualizzare, basta dire come i fatti di via Padova a Milano o quelli di Rosarno siano stati gonfiati da televisioni e giornali che ben conosciamo in chiave antistraniera, quasi che gli europei fossero tutti santarellini e i fatti di cronaca nera esistessero solo da quando è giunta una massiccia ondata di immigrazione, ma non prima.
Da seguire, questa pellicola, che forse si riuscirà a vedere anche nelle sale, valutando quale sarà l'impatto del grido di Pippo, che si avverte anche, seppure in versione soft, quando recita, più pacatamente, versi della Divina Commedia di Dante.

Eugen Galasso

Paolo Poli in: Favole

da Perrault (anche nella versione di Collodi), Beaumont, de Brunhoff, Basile
Scene e costumi: Emanuele Luzzati
Coreografia e aiutoregia: Alfonso De Filippis

Sulla grandezza di Paolo Poli, attore e regista, non ci sono dubbi, sia perché fa teatro da più di mezzo secolo (scrivendolo, dirigendolo, interpretandolo), sia perché facendo teatro compie sempre un'operazione di cultura, cosa che non vale per tutti. Qui, anche lasciando da parte teorici come Propp (che spiegò la fiaba evidenziandone la struttura) rilegge quelle più celebri, da "La bella addormentata nel bosco" a "Pollicino", passando per "La bella e la bestia" e ci mostra la diversità del racconto, nelle differenti versioni, come quelle di Collodi che, dieci anni prima di inventare "Pinocchio", tradusse, ma pure riscrisse, Perrault e Madame le Prinoc Beaumont. Da qui la dizione di "favole", e non "fiabe": il latino "fabula", infatti, significa anche "storia", "racconto" non solo "fiaba", e "fabulae" erano pure gli apologhi di Fedro, lo schiavo di origine tracia, ma naturalizzato romano, che riscrisse completamente il greco Esopo nel primo secolo dopo Cristo. Nello spettacolo, oltre alle storie classiche, comprese quelle di Basile, ne troviamo pure di moderne, come "Babar", con la musica di Poulenc, e altrove le musiche di Ravel e Prokof'ev.
Narrando/commentando, il grande attore, classe 1929, resta protagonista assoluto, ma senza che i momenti più decisamente scenici, con danza e mimica, vengano sacrificati. Anzi, la contestualizzazione li valorizza, oltretutto con una pattuglia insolitamente composta da una decisa maggioranza femminile, mentre da almeno venti anni a questa parte la predominanza maschile era la norma.
Narrando, interpretando, valorizzando le magnifiche scene del grandissimo Emanuele Luzzati, scomparso nel 2007, Poli inserisce sempre il suo acre humour. "Quei Promessi Sposi, così bravini e noiosi, finiscono con un matrimonio e tanti figli; a me invece piace Madame Bovary che inizia con un matrimonio e finisce con l'arsenico". Poi recita (Olindo Guerrini, alias Lorenzo Stecchetti, ma anche Guido Gozzano), e canta canzoni d'epoca, persino con l'accompagnamento del clavicembalo, con la consueta, altissima, capacità di cantare.
Qualcuno formulerà il solito rimpovero: la struttura teatrale delle pièces sarebbe sempre la stessa, con scene, musica, ancora scene, poesia...
Come abbiamo detto, non è del tutto vero; comunque se una struttura funziona e veicola impressioni, ma pure considerazioni importanti, non si vede perché non possa essere mantenuta invariata. Poli è da sempre un innovatore; ma non si capisce la ragione per la quale a ogni spettacolo dovrebbe innovare anche la struttura drammaturgica.

Eugen Galasso

Proseguono a Modena i seminari del Labetno

Martedì 20 aprile, presso il Laboratorio di Etnologia dell'Università di Modena, **Melissa Blanchard** ha parlato di **"Immigrati meridionali a Modena"**, di immigrati, cioè, italiani, provenienti dal Mezzogiorno. Il tema non è più di gran moda, almeno da quando è iniziata l'immigrazione di massa dai paesi extraeuropei. Ciò non significa che i flussi migratori provenienti dal Suditalia si siano esauriti, soltanto sono cambiate le loro caratteristiche.

Chi sono oggi gli immigrati meridionali a Modena? E che cosa fanno? Si tratta in buona parte di lavoratori industriali dei settori più sviluppati nell'area (metalmeccanico, alimentare, ceramico), ma anche, ad esempio, di conduttori impiegati nel settore dei trasporti. La loro "figura sociale" tuttavia, secondo la Blanchard, non è tanto legata alla professione esercitata, quanto alla situazione contrattuale (precaria o meno).

Venti di essi sono stati intervistati in modo approfondito e, dalle interviste, sono emerse alcune caratteristiche interessanti della "nuova immigrazione". La prima è che quasi tutti questi "nuovi immigrati" si sono trasferiti dal Mezzogiorno non tanto per fuggire la miseria, quanto per fuggire una cultura del lavoro all'interno della quale è visto come oggetto di un rapporto di scambio tra potente e dipendente. In molte aree dell'Italia Meridionale il lavoro si ottiene infatti facendo favori, oppure pagando, e chi si ribella viene punito. Al Nord si va per cercare "cittadinanza" e, forse ancor più, "individualizzazione", sganciamento dalla famiglia d'origine e dal contesto relazionale all'interno del quale è inserita. L'età dell'emigrazione è, in genere, intorno ai 25 anni, a prescindere dall'offerta proveniente dal mercato del lavoro. L'aspirazione rimane quella alla costruzione di una propria famiglia, assai diversa però dalla famiglia d'origine, in quanto formata soltanto dai coniugi e dai loro figli.

I nuovi immigrati sono più istruiti rispetto a quelli delle generazioni precedenti: in genere hanno almeno un diploma di scuola media superiore. Tendono ad occupare i posti di lavoro scartati dai locali, con spiccata preferenza per quelli che sembrano offrire maggiori garanzie di stabilità. Subiscono, oggi, la concorrenza degli immigrati stranieri che, tuttavia, devono in genere rassegnarsi a lavorare in condizioni più precarie.

Nel corso del dibattito che è seguito, **Fabio Viti** ha evidenziato i punti di parallelismo con le migrazioni internazionali; **Gino Satta**, partendo dalla constatazione che spesso gli immigrati occupano i posti scartati dai locali, ha sostenuto che la concorrenza tra le due componenti risulta limitata; **Valeria Ribeiro** ha osservato come ormai anche a Modena, anche nel settore metalmeccanico, la tutela dei diritti dei lavoratori sia piuttosto relativa. Il che è senz'altro vero, anche se, a tutt'oggi, in Emilia-Romagna non sono ancora presenti quei fenomeni, tipici del Mezzogiorno, per cui occorre pagare un intermediario per ottenere un posto di lavoro a tempo indeterminato (specialmente se pubblico) e, spesso, una volta che lo si è ottenuto (specialmente nel privato) si deve consegnare a un fiduciario del padrone, all'uscita dalla banca, buona parte dello stipendio previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro.

Martedì 27 aprile è stata invece la volta di **Fabio Viti**, direttore del Laboratorio, che ha parlato de **"La crudeltà nall'arte del combattimento"** con particolare riferimento ai Baoulé della Costa d'Avorio, da lui, a più riprese, studiati.

Di episodi di crudeltà se ne videro molti, nel periodo della conquista coloniale francese (1891-1911) e, come ampiamente documentato dalle relazioni scritte dai contemporanei e conservate presso gli archivi storici, i protagonisti si collocavano da entrambe le parti impegnate nella guerra: Francesi (con le loro truppe senegalesi) e resistenti Baoulé.

L'impiego, da parte dei Francesi, di pratiche all'epoca bandite nelle guerre europee (smembramento dei cadaveri, esposizione delle teste mozzate) non deve stupire. Nella guerra coloniale, infatti, l'assimmetria di partenza (legata alla differente dotazione in armamenti) tende a ridursi per aggiustamento reciproco: inizialmente con vantaggio del debole (che conosce il territorio), poi dei colonialisti (che apprendono le pratiche di combattimento del nemico). E lo stesso avviene per i valori: nella logica della guerra occorre colpire dove più fa male; avere, quindi, conoscenza enografica del nemico e sfruttarla. I Francesi appresero che i Baoulé erano terrorizzati dallo smembramento del corpo, forse più che dalla morte, e ne approfittarono largamente.

Certo la simmetria così raggiunta è solo apparente. Se si intende per crudeltà un gesto violento che va oltre la pura e semplice utilità militare (ad esempio: accanirsi su un cadavere), questa era abituale per i Baoulé, non convenzionale ma, almeno a partire da un certo momento, utilizzata dai Francesi.

Nel corso del dibattito **Gino Satta** ha osservato come l'interpretazione di ciò che accade nel corso di una guerra non possa basarsi solo sulla razionalità: il combattimento, e in particolare il combattimento corpo a corpo, è infatti caratterizzato da uno stato di profonda alterazione emotiva dei combattenti. **Simone Ghiaroni** ha invece posto un problema diverso: se è vero che l'accanimento sui cadaveri da parte dei Francesi è stato utile al loro successo, e se definiamo come crudeltà un gesto violento che va oltre la pura e semplice utilità militare, come possiamo poi affermare che tale accanimento sia crudeltà?

Altri hanno osservato che senz'altro la crudeltà, terrorizzando il nemico, può essere utile al successo nella guerra e che, forse, con il termine "crudeltà" si dovrebbe intendere piuttosto ciò che va al di là dello stretto necessario al successo militare. Fermo restando che il concetto di azione "strettamente necessaria" può variare, insieme alle credenze intorno alla morte, da cultura a cultura.

Luciano Nicolini

(foto Fabio Viti)

L'autobiografia di Mamma Jones. Storia di un'agitatrice americana 1886-1920

Prefazione di Valerio Evangelisti, Note e introduzione di Peppino Ortoleva, Fiorenzo Albani Editore, Reggio Emilia, 2009

Mamma Jones

Finalmente la ristampa, dopo la prima edizione italiana del 1977, delle memorie di Mary Harris Jones, una delle figure più prestigiose del sindacalismo americano a cavallo fra '800 e '900.

Mother Jones, così veniva chiamata dai lavoratori e dai suoi compagni di lotta, si avvicina alle lotte sindacali non più giovanissima. Nata nel 1837 a Cork (Irlanda) emigra, insieme alla famiglia, negli States verso il 1850, dove nel 1861 sposa George Jones, un attivista dell'Iron Worker's Union (sindacato metallurgico). Solo alla morte del marito inizia, verso l'inizio degli anni '70, a impegnarsi direttamente nelle lotte sindacali. Dapprima nei Knight of Labor (Cavalieri del Lavoro), in seguito tra i minatori della United Mine Workers e infine nell'Industrial Workers of the World, la famosa IWW.

Quella di Mother Jones è una testimonianza preziosissima delle dure lotte che impegnarono i proletari americani a cavallo tra i due secoli e nei primi venti anni del '900 che si collega idealmente all'autobiografia del wobbly William Haywood (William D. Haywood, "La storia di Big Bill", Milano 1977, rieditato da ManifestoLibri nel 2004) un altro esponente di assoluto rilievo del sindacalismo radicale americano dell'epoca.

Entrambe le testimonianze ci permettono di guardare dall'interno, dal punto di vista dei protagonisti, delle loro emozioni e dei loro sentimenti, le lotte di quegli anni. Colmando cioé lo iato – tra esperienze concrete e la rilevanza storica dei movimenti - che si determina spesso quando siamo di fronte a studi specialistici.

Mother Jones e Big Bill erano persone semplici, non particolarmente acculturate (specialmente Big Bill), ma assolutamente dedite alla causa che avevano sposato. Due militanti itineranti nel più pieno stile wobbly ("il muschio non cresce sui sassi che rotolano" era uno dei motti IWW) prima ancora che dirigenti, partecipi in prima persona alle battaglie più cruente. Mother Jones descrive con estrema pacatezza e semplicità, spoglia di retorica, situazioni di scontro sociale e sindacale estremamente violente, dove è coinvolta in prima persona e deve affrontare una repressione durissima.

Ed è proprio questo il dato che più colpisce, la violenza dello scontro sindacale e di classe che permea le lotte dei proletari americani. Una violenza sconosciuta, in quelle forme, al movimento operaio europeo fino almeno all'avvento dei fascismi. Una violenza istituzionale costituita dalla repressione armata dei pinkerton, dalle squadracce armate dei proprietari, dalle polizie locali e anche dalla guardia nazionale, ma anche dalle centinaia di anni di carcere inflitte ai militanti sindacali e dai linciaggi e dagli assassinii legalizzati come nei casi di Frankie Little e Joe Hill. Una violenza che chiamava violenza e provocava la risposta armata dei minatori e degli operai. La lotta di classe nella sua forma più cruda e pura, senza gli infingimenti del democraticismo borghese, proprio nel paese del capitalismo sfrenato. Violenza che avrà il suo apice negli anni bui della Red Scare (1919-1921), gli anni della caccia al rosso e al sovversivo. Mother Jones che morirà ultranovantenne nel 1930, sarà testimone anche di questo.

Guido Barroero

"Big Bill" Haywood

Eric Salerno, Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste

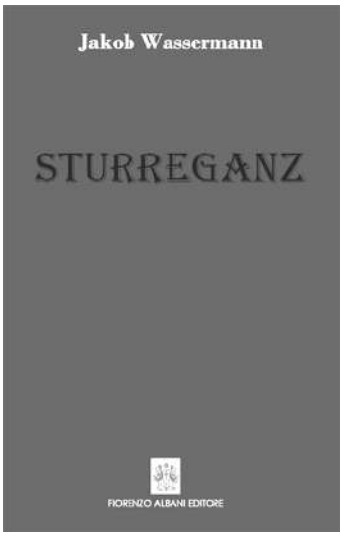
Il saggiatore, Milano, 2010

L'opera tratta un argomento assai scottante e con implicazioni politiche non indifferenti. L'asse portante sono le rivelazioni di "Mike" Harari ("Mike" è il nome in codice che definisce tutti capi del Mossad in Italia), 007 che ha operato dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi.

Gli eventi narrati hanno quasi dell'incredibile: complotti di vario tipo, omicidi politici, addirittura alleanze impensabili ed eticamente difficili da accettare, con fascisti ed ex-nazisti, l'inquadramento di ex-terroristi provenienti dall'estrema destra ebraica come la famigerata banda Stern o l'Irgun Zvai Leumi, operazioni che hanno violato la sovranità italiana come l'affondamento della nave Lino o la distruzione di fabbriche. Ovviamente tutte queste storie sono ampiamente documentate da un sapiente lavoro di ricerca presso archivi di stato, emeroteche, fino ai più impegnativi dossier conservati negli archivi della Cia e in quelli di Palmach e Haganah in Israele. Se vogliamo, il Mossad in Italia ha fatto scuola in tutto il mondo: dalle extraordinary rendition (vedi il caso Abu Omar legato alla CIA), all'uso indiscriminato della forza da parte di zelanti agenti poi avviati alla politica o alla dirigenza di società tutt'altro che limpide, tutto ricorda un copione tristemente noto in molti paesi occidentali.

Consiglio lo studio di questo testo, non solo per l'atteggiamento avalutativo di un giornalista professionista come Salerno, ma anche perché è l'ennesima riprova di come gli stati in generale siano sostanzialmente istituzioni amorali ed autoreferenziali, totalmente aliene da qualsivoglia etica o empatia nei confronti dell'individuo e della società.

Il Passatore



Jakob Wassermann, Sturreganz

Fiorenzo Albani editore, Reggio Emilia, 2009

La letteratura "grottesca" è piacevole per molti, sgradevole per altri. Se però ci si dispone alla lettura, quando essa sia di notevole livello, il gioco vale la candela, perché apre la mente a nuovi collegamenti tra sensazioni, sentimenti e pensieri diversi. Leggendo questo "Sturreganz" di Jakob Wassermann (1873-1934, ma il romanzo è di fine anni Venti, dove la traduzione italiana del 1929 è stata opportunamente rivista dall'editore), viene in mente un primo nocciolo tematico, quello del rapporto tra il potere (un burgravio bavarese a fine Settecento) e la "finzione irridente" dell'attore, appunto lo Sturreganz del titolo, che lo rimette in gioco. Aggiungo che la cronologia indicata da Wassermann è ininfluente. Si tratta di un tema tipico, certo con diverse varianti, della letteratura di ogni tempo: dalla "Nave dei folli" (Das Narreschiff) del poeta alsaziano del Cinquecento Sebastian Brant, dal "Simplicius Simplicissimus" di Grimmelshausen, poeta barocco e, ancor più, da "La vida es sueño" di Pedro Calderón de la Barca (sempre barocco) in poi, il tema è gettato in campo, sia in una direzione (il potere contro chi lo mette in burla) sia nell'altra (realtà - finzione, dove non si sa quale sia la realtà e quale la finzione).

Il fatto è che in Sturreganz tragedia e comicità s'incontrano e si fondono; a tratti, si fecondano... come nella vita ("sture Gans", vale "oca rigida", designando quel corazzamento caratteriale tedesco su cui ogni tedesco intelligente sa giocare). Ma ci sono anche i temi della famiglia, della prole, della magia…

Se il primo tema, quello del potere messo in gioco, è fondamentale, anche gli altri sono ben presenti. In questo senso, non avvalorerei più di tanto quanto dice il commento sul retro di copertina che recita: "Un paese sommerso dai debiti... governanti inetti e corrotti... finte ballerine (ma vere concubine)... un popolo intristito e depresso... un comico in piazza a scuoterlo.... Ma che paese è?".

Ebbene no, il riferimento all'attualità, anche italiana, è possibile, ma certamente non poteva essere questo il tema scelto dall'autore, non propriamente schierato (Wassermann, morì, però, nel 1934, per le ferite infertegli dai nazisti). Il paese descritto in "Sturreganz" è fin troppo serio, ma con pesanti smagliature, mentre l'oggi presenta caratteri diversi...

In generale, Wassermann, autore del "Caso Maurizius", di "Caspar Hauser" e di altri romanzi di successo, guardava altrove, non soffermandosi sullo "specifico" (l'obiettivo polemico era, semmai, la Repubblica di Weimar), ma cogliendo l'indeterminatezza del tempo, le sue flagranti contraddizioni, gli orrori a venire. Un elemento, quello dell'impegno sociale e politico, all'interno di una letteratura impolitica, che dovrebbe attrarre.

Qualcuno, parlando di Wassermann, accentua il suo tratto dostoevskjano, dove è indubbio che lo scrittore si sia formato sul colosso della letteratura mondiale, ma forse si sottovaluta il tratto chassidico della sua formazione (lo chassidismo è quella corrente dell'ebraismo che recupera, talora con spiccati elementi gnostici, temi quali "il lato oscuro di Dio" e simili). C'è poi la problematica della psicoanalisi, apertasi con Freud, ma proseguita con innumerevoli riflessioni di teorici e medici che non erano mai soltanto tali, dove problematiche quali quella dell' "altro", del "doppio", dell'alter ego, assumono valenze forti e nuove. Ma Wassermann, al contrario, per esempio, di Svevo, non esplicita la problematica psicoanalitica. Anche nella sua produzione teorica, come rileva Giacomo Prampolini nella "Storia universale della letteratura" (Torino, Utet, 1952), insiste sul tema della potenza visionaria. Un tratto che emerge duramente e pessimisticamente anche nella chiusa

dello "Sturreganz", in un triste monologo detto, per l'apunto, dal protagonista: "Vi sono al mondo due o tre dozzine di persone, di simpatici sognatori, che s'illudono che l'arte sia una sorta di arcano, un elisir misterioso ammanendo il quale si può cacciare Belzebù da qualsiasi corpo".
Al lettore le riflessioni del caso...

Eugen Galasso

Paolo Cognetti, Una cosa piccola che sta per esplodere

Minimum fax, 2007

Brillanti e generosi i racconti dello scrittore milanese Paolo Cognetti (Milano 1978) condensano in poche pagine il materiale narrativo di un possibile romanzo, suggerendo universi complessi che ben dipingono la società italiana di oggi e i cambiamenti avvenuti negli ultimi cinquanta anni. Scenari di provincia e di marginalità, personaggi reali, interessanti e credibili sono gli ingredienti di storie comuni ma indagate con sensibilità straordinariamente attenta. Dopo il fortunato esordio di "Manuale per ragazze di successo" (Minimum fax 2004) che indagava la solitudine del mondo femminile e il difficile coraggio necessario all'autodeterminazione, il più recente "Una cosa piccola che sta per esplodere" racconta l'universo precario e emotivamente fortissimo dell'adolescenza. Cinque racconti accomunati dalla presenza del sottile tema della soglia che separa l'età adolescenziale dall'età adulta, il cui superamento, a volte, è accompagnato da "piccole esplosioni" interiori: la presa di coscienza della propria identità, la scoperta del sesso, l'amicizia, la crudeltà del mondo e la necessità violenta di un'occasione di riscatto e di emancipazione. Paolo Cognetti è senza dubbio uno degli scrittori delle ultime generazioni che meglio ha saputo raccontare le nostre vite quotidiane, grazie a una narrazione intelligente e precisa che coinvolge il lettore al racconto.

Elena Nicolini

Valeria Parrella, Ciao maschio

Bompiani, 2009

Una della autrici di maggiore interesse nel panorama della narrativa italiana di oggi è senza dubbio la napoletana Valeria Parrella (Torre del Greco 1974) che ha raggiunto la notorietà per "Lo spazio bianco", romanzo da cui è stato tratto il film della Comencini con Margherita Buy. In quest'ultimo breve lavoro, monologo per pièce teatrale, la Parrella racconta una donna di cinquant'anni alle prese con la propria storia sentimentale. Una notte essa si trova al cospetto degli ex di tutta una vita, fantasmi a cui finalmente decide di non dare tregua, raccontando con tanto rancore quanta tenerezza tutta la verità dei loro rapporti, i non detti, i soprusi e le violenze: quei freddi macigni che le rimangono nel letto dopo l'abbandono.
La protagonista ripercorre dei frammenti di vita con l'uno e con l'altro, e parla a tutti chiaramente: uno non l'ha mai capita, con l'altro era lei a non farsi capire, di uno non era mai stata innamorata e con un altro sopraggiunse la fatalità e il consumarsi dell'amore. Le contraddizioni insite nella passione – il difficile equilibrio tra distanza e intimità – e la natura mutevole dell'essere umano contro la immobilità del rapporto a due sembrano non lasciare speranza a una sopravvivenza dignitosa della coppia. Eppure non c'è via d'uscita, neppure la rinuncia alla ricerca, tanto più ragionevole quanto socialmente disapprovata. Sotto accusa non è l'universo maschile, ma piuttosto la relazione uomo-donna, apertamente e onestamente messa a nudo. Il testo si conclude con una simpatica conversazione tra lei e Lella Costa.

Elena Nicolini

J.May e A.Reid, Architettura senza architetti.

Guida alle costruzioni spontanee di tutto il mondo

Rizzoli, 2010

Questo atlante illustrato che raccoglie quasi cento soluzioni abitative spontanee e tradizionali è un libro bello non solo da leggere e sfogliare, ma anche da conservare e regalare. La storia delle abitazioni e dell'architettura è sempre stata una delle chiavi di lettura dello sviluppo culturale dei popoli, ma risulta particolarmente attuale all'interno di un doveroso ripensamento sulla sostenibilità ambientale delle soluzioni abitative e urbanistiche. Ecco allora un piccola guida all'architettura spontanea di tutto il mondo, con informazioni dettagliate sui materiali e le strutture, schede tecniche, schemi e fotografie.
Tende e caverne, palafitte, case a corte, capanne di tronchi e torri di fango testimoniano la varietà dell'edilizia popolare di ogni paese e la ricca storia culturale degli stili architettonici spontanei.
Dalle fattorie irlandesi col tetto di torba ai villaggi indiani del sud-ovest degli Stati Uniti, dagli igloo alle case cinesi di bambù e le case di legno giapponesi, senza dimenticare gli esempi italiani come i "sassi" di Matera e i trulli.
Questo piccolo ma ben fatto manuale affronta in modo semplice e appassionante la varietà semplice e ingegnosa delle soluzioni trovate di fronte ai diversi contesti in cui l'uomo si è insediato, così che lo studio delle ragioni architettoniche di una architettura senza architetti né riflessione risulta tanto e più istruttiva dell'architettura classicamente intesa.

Elena Nicolini

Un caro saluto.
E' rispuntato Cirano, e pare sul piede di guerra.
Mi lascia intanto questi versi,
pregandomi di farveli avere,
non senza allegare un saluto a Balanzino,
"valente ed assai nobile collega,
dstinto dall'incolta e bassa lega"
(per usare le sue parole).

A presto.

Si facciano capiti tutti quanti

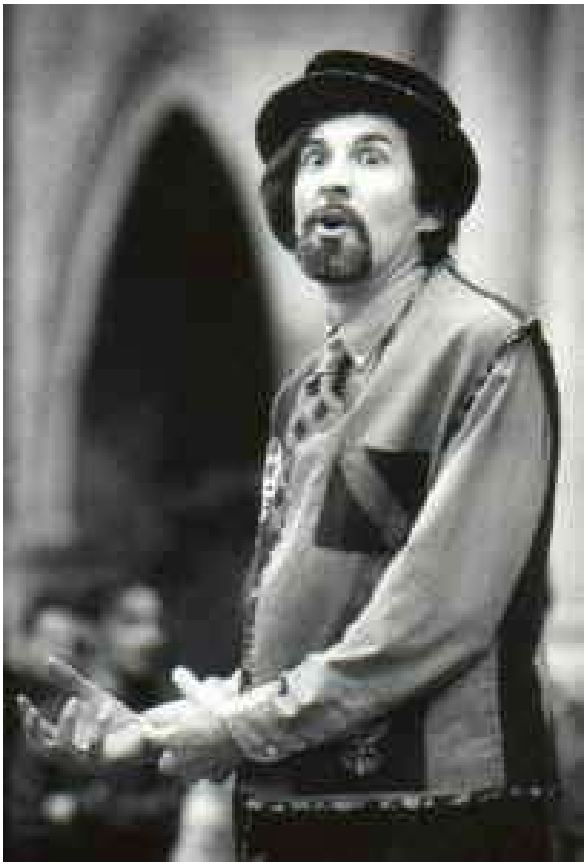
A Obama glielo mando giusto a dire:
per certi il Carnevale ha da finire.
I "Goldman Sachs", i "Moody" e lor compari
li s'impiccasse è poco, nun è pari.

Si facciano capiti tutti quanti
gli americhi, cioè, gli angli e loro amici:
non è più loro il mondo, non c'è santi!
L'economia lo dice (ed è una bici
che han loro imposto a tutti, ch'eran tanti
che men "globalizzati" eran felici).
E ai gran banchieri, franchi o vuoi germani
vorrei solo tagliassero le mani.

Capir la "economia" sono sforzi vani
ma dire pane al pane è sempre sano.
Per i lettori che non vuolsi nani
Cirano questo scrisse, di sua mano.

[leggendo della Grecia e d'altre cose
gli vennero 'ste rime bellicose]

Gualtiero Via



Cirano Bolognese (Gualtiero Via), foto Amy Kunardt 1999

Balanzino risponde:

Zirudella, Ciranazzo
diventasti forse pazzo?
Augurare impiccagioni
ed orrende amputazioni
non è cosa da compagno!
La tua penna metti a bagno
in inchiostri più sfumati.
Tanto ci han sempre ingannati,
e non è gridando al vento
che si ottiene un cambiamento.

Mi dirai: "Abbi pazienza!
E' poetica licenza
per esprimer con clamore
tutto quanto il mio furore…"

L'ho compreso. Ma i coglioni
capiran le tue intenzioni?

Meglio se, scrivendo versi,
cerchiam d'essere diversi
da chi, dopo aver bruciato
tutto quanto ci ha rubato,
imporrà un'altra gabella…
tochedai la zirudella!

Balanzino

COMUNICATI

BOLOGNA: FESTIVAL SOCIALE DELLE CULTURE ANTIFASCISTE

28 maggio - 6 giugno 2010
Parco di Viale Togliatti / bus 19
http:// fest-antifa.net

A partire dal 28 maggio
si terrà a Bologna la seconda edizione del Festival sociale delle culture antifasciste.
La manifestazione prevede dibattiti, seminari, workshop, presentazioni di libri, fumetti, video, progetti, concerti, spettacoli teatrali, mostre fotografiche e tante altre cose.
Di seguito riportiamo parte del programma, fittissimo, iniziando dal giorno 2 giugno, data nella quale uscirà la nostra rivista.

Mercoledì 2 giugno

ore 15.00 – 19.00
In città: Parata delle bande musicali da P.za dell'Unità a P.za del Nettuno. Con Banda Roncati (BO), Titubanda (RM), Fiati sprecati (FI), Concabanda (TR).

ore 17.00 – 19.00
Al parco: Campagna Genuino Clandestino (Dibattito).
Campagna per la libera lavorazione dei prodotti contadini promossa dai produttori biologici del bolognese. La campagna nasce per informare i cittadini riguardo a un insieme di norme che, equiparando i prodotti contadini trasformati a quelli delle grandi industrie alimentari, li rende fuorilegge.
Al parco: Mercato dei prodotti agricoli locali. Contadini e produttori che vivono e producono nei dintorni di Bologna, "scendono" in città per vendere direttamente i propri prodotti.

Giovedì 3 giugno

Il Festival entra in città. Diverse realtà hanno aderito all'iniziativa proponendo o rendendosi disponibili ad organizzare iniziative nei "loro" spazi. Segnaliamo in particolare:

ore 10.00 – 13.00
Scuola di pace di Monte Sole, via San Martino 25, Marzabotto (BO). "Se solo fosse così semplice": visita laboratorio ai luoghi dell'eccidio di Monte Sole a cura della Scuola di pace di Monte Sole. Per contatti e prenotazioni: marziagigli@montesole.org

ore 18.00 – 19.00
Sala d'attesa della Stazione Ferroviaria di Bologna.
"A cento passi contro la mafia" Spettacolo / reading teatrale di e con Daniele Biacchessi e Tiziana Di Masi.
Un'opera per due voci, "A cento passi contro la mafia" è uno spettacolo di teatro narrativo civile e jazz. Interpreta l'impegno di persone che hanno sfidato le mafie, uccise in nome della libertà e della dignità.

ore 21.00 – 22.00
Atlantide - Porta Santo Stefano
"Magnificat ", scritto e diretto da Ila Covolan, con Mara Pieri.

Italia, marzo 2009. Una legge istituisce l'obbligo di indicare sui documenti il proprio orientamento sessuale. La popolazione italiana viene suddivisa in categorie attraverso passaporti e carte d'identità di diverso colore. Eterossessuali, omosessuali, lesbiche, transessuali, intersessuali e "non definiti/e" vengono sottoposti/e a controlli atti a verificare la loro appartenenza ad una o all'altra categoria. Vengono istituiti divieti ed obblighi assurdi, viene infine richiesto per tutti/e i/le non eterosessuali un viaggio a Lampedusa, allo scopo di effettuare ulteriori accertamenti. Un viaggio senza ritorno.

Venerdì 4 giugno
ore 15.00 – 17.00
Esiste ancora Rosarno? (Dibattito)
Lavoro migrante e razzismo nel segno dello stato.
Partecipano: Alfonso de Vito, Rete antirazzista campana, Antonello Mangano, curatore di "Gli africani salveranno l'Italia", Giuseppe Pugliese, Osservatorio migranti di Rosarno, Baziir Sene, Coordinamento Migranti Bologna.

ore 15.00 – 20.00
Antifa International (Dibattito)
Evoluzione dei movimenti neofascisti in Grecia, Germania, Inghilterra e sulla situazione politica locale. Parteciperanno delegazioni di movimenti antifascisti dei rispettivi paesi.

ore 17.00 – 19.00
Primo marzo 2010, una giornata senza di noi (Dibattito)
Quali prospettive per il movimento dei migranti? Partecipano coordinamenti, esperienze e reti territoriali italiane.

ore 17.00 – 19.00
Calabria, tra politica, 'ndrangheta e devastazione del territorio.
Ne parliamo con Francesco Cirillo, il primo giornalista in Calabria a sollevare il caso delle navi dei veleni ed autore del libro "Guida vera alla sopravvivenza in Calabria - Viaggio fra sindaci e paesaggi distrutti", e Peppe Marra, del CSOA Cartella di Reggio Calabria e coautore del libro "Ponte sullo stretto e mucche da mungere".

Sabato 5 giugno
ore 15.00 – 19.00
Assemblea pubblica
Ad un giorno dal termine del Festival, tiriamo le somme dei percorsi e delle progettualità emerse nei giorni precedenti.

Domenica 6 giugno
ore 15.00 – 18.00
"Zapruder 22"

Presentazione del numero 22 della rivista Zapruder, quadrimestrale del progetto "Storie in movimento".
Il numero 22 è dedicato al tema dell' "etnicizzazione del sociale".
Con: Silvia Cristofori, curatrice del numero, e M.G.Favara; coordina Sandro Bellassai.

ore 15.00 – 16.00
Racconti minori
(Proiezione documentario)

Sette giovani migranti provenienti da paesi diversi vivono insieme in una comunità per minori non accompagnati nella provincia di Bologna.
Le loro testimonianze si fondono in un unico racconto corale nel quale predomina il ricordo del lungo e difficile viaggio per raggiungere l'Italia dai paesi d'origine.

ore 16.00 -17.00
Pratiche educative antifasciste (Dibattito)

Pratiche educative antifasciste con le giovani generazioni.
Confronto tra operatrici ed operatori.

ore 15.00 – 18.00
Presentazione dell'Associazione culturale Pulitzer e di YouCapital.
Una piattaforma web - la prima partita in Italia - per il sostegno del giornalismo investigativo.
A differenza dei modelli americani, questo si pone in un'ottica no profit girando i contributi raccolti ai giornalisti.
Alla presentazione partecipano Antonio Rossano, Sergio Caserta e Antonella Beccaria.

ore 19.00 – 23.30
Tributo a Ivan della Mea

In ricordo di Ivan della Mea, serata di chiusura del Festival sociale delle culture antifasciste con Fratelli Rossi (FI), Balotta Continua (BO), Giromini Redelnoir (MS), Apuamater (MS), Marco Rovelli - Libertaria (MS), Paolo Ciarchi, Claudio Cormio, Hard coro de Marchi (BO) e altri. In collaborazione con Archivi della Resistenza, Circolo Edoardo Bassignani.

Saranno inoltre allestite mostre permanenti sulla Resistenza e le Repubbliche partigiane.
Tutte le sere sono previsti concerti. Ci saranno spazi per campeggiare e servizi di ristorazione.
(per informazioni http:// fest-antifa.net).

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo in via
Mascarella 24, la libreria Irnerio
in via Irnerio 27, l'edicola Aldini
in via di Corticella 124

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Codigoro
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Genova
Via Bologna 28r Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Lucrezia Avitabile)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Federico Ferretti, Eugen
Galasso, Toni Iero, Ilaria
Leccardi, Luciano Nicolini,
Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c -Bologna